

PERSONAGGI » IL ROMANZO

Quelle ombre oscure che non gettano luce sulla morte di Pasolini

di Alessandro Mezzena Lona

Quanti muri di silenzio ha innalzato l'Italia negli ultimi sessant'anni. Limiti invalicabili attorno a storie che, ancora oggi, non smettono di tormentare. Come spettri inquieti che si aggirano ai margini della nostra realtà e, di tanto in tanto, ritornano sotto le luci della ribalta. Sono la morte di Enrico Mattei, la sparizione del giornalista Mauro De Mauro, le stragi di piazza Fontana, di Brescia, della stazione di Bologna. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. E il misterioso, brutale assassinio di Pier Paolo Pasolini.

Trentasei anni sono trascorsi da quella notte maledetta tra il primo e il due novembre del 1975. Una verità ufficiale, tutto sommato, esiste: per l'omicidio del regista, poeta e intellettuale corsaro è stato condannato Giuseppe Pelosi, detto Pino la Rana. Un ragazzo di vita romano, all'epoca minorenni, che a distanza di tre decenni dal processo ha finito per ritrattare la confessione che lo aveva inchiodato al reato di omicidio. Raccontando che all'Idroscalo di Ostia non era andato da solo con Pasolini.

Adesso, ci pensa uno scrittore a riaprire il pozzo nero del caso Pasolini. Sergio Anelli, da anni impegnato sul fronte della "letteratura realtà", pubblica con la casa editrice Aragno il romanzo "L'assassinio lento di Pasolini" (pagg. 320, euro 15). Uno scheletro narrativo ridotto all'osso a cui si sovrappongono le varie fasi della tragedia: con i misteri, i retroscena, le cose tacite e quelle nascoste, i numerosi tentativi di depistaggio. Il rincorrersi di voci e indiscrezioni, che coinvolsero anche giornalisti non certo sprovveduti co-

me Oriana Fallaci, e che regolarmente non trovarono riscontro nella fase delle indagini, nelle lunghe sessioni del processo.

Anelli ha letto bene la montagna di carte che hanno raccontato, nel corso di questi 36 anni, il calvario di Pasolini. E da quel fiume di parole ha estratto una verità che mette assieme le diverse tessere del mosaico. Prima fra tutte quella di Sergio Citti. Amico e collaboratore di Pasolini, regista pure lui di film come "Storie scellerate" e "Casotto", è rimasto convinto fino alla morte, avvenuta l'11 ottobre del 2005, che l'autore degli "Scritti corsari" fosse stato attirato in una trappola ben congegnata. In pratica, alcuni delinquenti di non alto profilo erano riusciti a entrare in possesso di alcune pizze della versione, non ancora ultimata, dell'ultima pellicola girata da Pasolini: "Salò o le 120 giornate di Sodoma". Dopo un po' si erano fatti vivi chiedendo al produttore un riscatto folle, qualcosa come due miliardi di lire, per restituire quei preziosi fotogrammi. Richiesta che si era dissolta rapidamente nel nulla. Come se il ricatto fosse solo la copertura di un'operazione molto più complessa.

Quale? Spedire un giovanissimo sosia di Ninetto Davoli, l'attore a cui Pasolini era legato da un'amicizia molto passionale, cioè Pino Pelosi, a fare da esca per condurre lo scrittore e regista nella zona isolata dell'Idroscalo. Dove sarebbero entrati in azione altri sicari. Ben più avvezzi alla violenza. Ben più capaci del fragile minorenni, detto 'a Rana, di pestare a morte un tipo atletico com'era l'ignaro Pier Paolo.

La versione di Citti, ripresa da molti autori che si sono occupati del caso (tra cui, recentemente,

Lucia Visca nel libro "Una morte violenta" edito da Castelvecchi), si è sempre sovrapposta ad altre ipotesi. Come quella che a benedire la spedizione punitiva contro Pasolini fossero stati non meglio identificati dirigenti dell'Msi, facendo pressione sugli ambienti della delinquenza romana e del giro dei prostituti, notoriamente vicini a certi gruppuscoli del neofascismo. Del resto, non era stato

proprio Giorgio Almirante, in un comizio a Padova, ad aizzare i suoi seguaci contro lo scrittore e regista?

Non basta. Tra le ipotesi, non va sottovalutata, e Anelli la riporta in primo piano con grande evidenza, quella che parla di un coinvolgimento attivo della banda della Magliana. Quel gruppo di criminali, nato e cresciuto nelle borgate più disperate che Pasolini raccontò in "Ragazzi di vita" e "Una vita violenta", nel tempo si era meritato la protezione dei servizi segreti. Ed era entrato in affari perfino con gli ambienti del Vaticano.

E poi? C'è ancora da aggiungere la strana superficialità nello svolgere le indagini, l'incapacità di evitare che sul luogo del delitto scorrazzassero a piacimento giornalisti e curiosi, fotografi e cacciatori di souvenir.

L'episodio più vergognoso ritorna a galla nel libro di Anelli come l'ultimo insulto di un mondo incapace di apprezzare e comprendere Pasolini. Quando il cadavere del poeta era ancora riverso nel fango dell'Idroscalo di Ostia, la polizia autorizzò un gruppo di ragazzi a giocare qualche metro più in là la loro partita di pallone. Un rito di sfrenata allegria che andava in scena quotidianamente in quell'angolo così degradato d'Italia. Ma

che quel giorno diventò simbolo del cinismo e dell'indifferenza di chi, forse, pensava che lo scrittore delle "Ceneri di Gramsci" si era meritato una fine così orrenda. Per la sua sbandierata omosessualità. Per non aver voluto arrendersi a un mondo che stava trasformando la dignità umana in merce da vendere. A prezzi stracciati.

L'ombra della P2, il sospetto che la malavita volesse far pagare a Pasolini le sue troppe domande sul giro della prostituzione minorile, la convinzione che a decretare la fine del poeta fosse stato il suo romanzo "Petrolio", mai terminato, in cui voleva raccontare la verità su Eugenio Cefis e la morte di Mattei, che esplose in volo nel cielo lombardo di Bascapè nel 1952: sono queste le altre ombre che Anelli riporta alla memoria in questo romanzo-fossier. E lo fa senza sbilanciarsi, senza prendere parte per l'una o per l'altra pista perduta. Ricordando, però, che la sentenza stessa di condanna di Pino Pelosi, scritta dal tribunale presieduto da Alfredo Carlo Moro, non poté fare a meno di snocciolare la sua litania di dubbi. Di convinzioni che, quella uscita dalle aule di giustizia, fosse una verità zoppicante. Interlocutoria.

E poi, come dimenticare quel dito puntato da Pasolini contro il Potere democristiano: «Io so, ma non ho le prove». Contro chi aveva ordinato le stragi, svenduto la dignità dell'Italia, indossato la maschera del perbenismo per nascondere cumuli di schiuffezze. Ancora oggi, si fa fatica a pensare che sia stato un ragazzino da solo a massacrare PPP. Cambiando versione più volte, contraddicendosi.

E risuonano nelle orecchie le parole del poeta di Casarsa: «Avrei voluto urlare, e ero muto».